

1945 – 2005:

**Un posto di blocco in via S. Rocco...
la difesa della Costituzione**



Intervista con Franco Dolci

a cura di Gian Carlo Storti

per



Siamo con Franco Dolci, che è stato un dirigente dei comunisti cremonesi; oggi dedica il suo tempo a scrivere memorie di compagni e si dedica all'ANPI. A lui chiediamo – che è stato un testimone della guerra di Liberazione, quali erano i valori e gli ideali di allora e quali i messaggi che possiamo lanciare oggi ai giovani, nel 60° anniversario di questo grande evento storico.

Nei giorni dell'insurrezione noi ragazzi di S. Sigismondo siamo stati indirizzati alla Caserma del Diavolo che allora era il centro in cui si dirigevano le operazioni, anche militari, nella città. E dalla Caserma del Diavolo siamo stati dirottati al posto di blocco di via S. Rocco. In questo posto di blocco c'erano tre anziani, sui 50 anni circa, un certo Mino Bettoni, imbianchino, un certo Boni, ortolano, un certo Carlo Bonazzoli, che poi ritroverò alcuni anni dopo come autista della nostra Camera del Lavoro. Diciamo che questo triumvirato era la direzione politica del posto di blocco e noi ragazzi, diretti da uno dei fratelli Foglia, uno dei quali era il famoso pittore e scultore, ecco, questo Foglia che era un po' più anziano di noi, era quello che ci dirigeva. E noi abbiamo svolto la nostra attività al posto di blocco, in fianco all'osteria detta "La Ciavegèn" e più avanti, lì di fronte alla Madonnina, sull'argine del Cavo Cerca. Noi avevamo una postazione con una mitragliatrice Breda, 20 millimetri, un'arma potente, della quale non abbiamo mai fatto uso.

Ecco, abbiamo svolto il nostro servizio lì. Purtroppo nelle nostre puntate che si sono svolte sulla via S. Rocco, anche di notte, per rintracciare eventuali fuggiaschi o eventuali elementi che intendevano penetrare nella città, mentre l'ordine era quello di non far entrare nessuno, ecco, in una di queste puntate trovò la morte, per una improvvisa aggressione da parte di un gruppo di fascisti, il compagno Bruno Ghidetti. Bruno Ghidetti, che è sempre stato ricordato dalla nostra stampa e che è ricordato tutt'ora da una lapide che è proprio di fronte alla cascina S. Rocco.

Da questo posto di blocco transitò anche il camioncino dei vigili del fuoco che erano stati incaricati da parte della direzione della Caserma del Diavolo di recarsi nelle cascine per la raccolta del latte che doveva servire ad alimentare la città. In questo transito questi vigili del fuoco incrociarono alcuni tedeschi in ritirata; decisero di disarmarli, riuscirono a disarmarne uno, gli altri fuggirono. Evidentemente gli altri andarono incontro a quella che era la colonna della quale loro erano l'avanguardia,

avvertirono del fatto che era successo, e quando la colonna arrivò lì alle scuole di Bagnara dov'era allocato il servizio dei vigili del fuoco – perché era stato trasferito dalla città alle scuole di Bagnara – e operarono quello spaventoso massacro a tutti noto, uccidendo nove vigili del fuoco.

Quindi la nostra presenza fu una presenza di vigilanza e di deterrenza. Scontri a fuoco non se ne ebbero e, terminato il nostro compito, arrivò l'ordine della consegna delle armi. E le armi furono consegnate alla Caserma del Diavolo, trasportate su un carretto da ortolano. Quei carretti con due stanghe che gli ortolani spingevano e sopra le quali erano assestate le ceste con la frutta e la verdura.

In che periodo avete consegnato le armi?

Abbiamo consegnato le armi, grosso modo verso il primo maggio. O appena dopo, credo. A quanto ricordo. Era stata emessa una ordinanza pubblicata con la quale si chiedeva la consegna delle armi. E le armi furono consegnate. Ci furono delle riflessioni circa la consegna o meno delle armi, perché eravamo giovani, parecchio giovani, però si pensava ad una liberazione sociale oltre che ad una liberazione politica dal fascismo, ad una *liberazione sociale*... E le armi furono consegnate. E ricordo ancora il 1° maggio, il grande festeggiamento del 1° maggio che si svolsero nella piazza del Comune di Cremona, con tutte le bandiere che erano state dissotterrate, recuperate dopo il ventennio fascista.

Quindi il clima era di entusiasmo...

Clima era di entusiasmo e di grande partecipazione.

Io mantenni poi il contatto con la Federazione... Anzi, arrivò uno lì, al posto di blocco della via S. Rocco, in bicicletta, che – se non mi sbaglio – era il compagno Renzo Bernardi, già defunto anche lui – che chiese a noi ragazzi che dopo la liberazione si poneva il problema della scelta politica da fare. Cioè: adesso prenderanno vita i vari partiti e bisognerà scegliere.

Ma tu in quei giorni cosa sapevi del comunismo?

Io in quei giorni del comunismo sapevo poco. Sapevo poco... o niente, diciamo. Però io avevo una esperienza operaia alle mie spalle. Avevo lavorato alla Star di Pizzighettone, oltre ad aver fatto prevalentemente il fornaio. Perché prevalentemente io avevo fatto il fornaio. Ma facendo il fornaio avevo subito due licenziamenti in conseguenza alla riduzione della quota di pane assegnata ai cittadini. Si riduceva la quota di pane da assegnare ai cittadini perché ci sono stati dei problemi nel reperimento delle materie prima con i paesi in stato di guerra. E allora lì ho subito due licenziamenti per questa ragione. Un licenziamento presso la panetteria del Giovanni Pedroni in via Brescia, e un licenziamento presso la panetteria Melgari Anna di S. Sigismondo. Primo. Secondo: io mi sono occupato successivamente presso la fabbrica di tessili artificiali di Pizzighettone. Allora si chiamava Star. E presso questa azienda si metteva in discussione evidentemente la nostra salute. Si rovinava la nostra salute. Per esempio io soffrivo periodicamente di male agli occhi. Era un male derivato dall'aspirazione degli acidi: dove il filo passava per purificarsi e tu lavoravi sopra, e che si sfogava negli occhi. Era come se tu avessi della sabbia negli occhi. E dovevi necessariamente stare a casa qualche giorno.

Quindi sono state tutte esperienze che hanno inciso su di me. E c'era poi un compagno a S. Sigismondo, un certo Carotti Aldo, che è stato emigrato in Germania, un operaio casaro, un operaio che leggeva molto, un operaio che, tra l'altro, conosceva qualcosa del materialismo dialettico e storico. E questo compagno, alle volte, lì fuori, in fregio alla via Giuseppina dove c'erano delle panche in cemento, dove eravamo soliti riunirci noi ragazzi, lui parlava con una certa competenza e spiegava questi problemi, di carattere filosofico. E noi evidentemente eravamo attratti. Io personalmente ero molto attratto da questi discorsi. Poi, quando andavo a Pizzighettone mi fermavo spesso di fronte all'edicola che si trova tutt'ora lì in stazione, all'entrata in stazione a Cremona. Lì osservavo libri e giornali, ecc. E ho preso, in uno di questi passaggi, un libro dal titolo *"Un viaggio a Mosca"*. E ho letto questo libro. E l'autore, che evidentemente era un autore fascista, irrideva al fatto che sulle spiagge del mar Nero ci fosse un pulviscolo etnico, ci fossero degli asiatici, ci fossero degli europei, quindi gente che proveniva dalle varie repubbliche sovietiche. E che andavano lì, per godersi il mare, per vivere le

loro vacanze e così via. Lui *irrideva* a questa promiscuità. Io invece da questa “promiscuità” ho raccolto un messaggio molto importante. Il messaggio del vivere insieme, della solidarietà interetnica. Allora non facevo evidentemente discorsi molto complessi, nel mio intimo. Tuttavia mi sembrava un’ottima cosa il fatto che questo nuovo stato si movesse nel senso dell’unificazione di tutte le etnie che esistevano in questo immenso territorio. Fu un fatto che mi colpì positivamente.

Aggiungasi che la vita nella fabbrica, che era talmente difficile, pesante e malsana, che un giorno spontaneamente sollecitai altri giovani che lavoravano in fabbrica ad un atto di indisciplina, di uscire dalla fabbrica. Di uscire dalla fabbrica!

In che anno era questo? Nel periodo degli scioperi, '42-43?

Sì, in quel periodo lì. Prima dell’8 settembre ’43, a ridosso dell’8 settembre. E i ragazzi mi seguirono e uscirono dalla fabbrica. E la direzione della fabbrica chiamò i carabinieri, e fummo chiamati dai carabinieri e fummo ammoniti, quindi rientrammo in fabbrica. Ma io non conoscevo la parola sciopero, non la conoscevo. Ma avevamo fatto lo sciopero.

Quindi, la condizione della fabbrica era talmente pesante che sollecitava la ribellione. Questi sono i fatti, diciamo che stanno alla base... Anzi, vi dirò che il fascismo dipingeva il comunismo in tinte molto pesanti. “L’idra bolscevica” e affermazioni del genere... E vi confesso che la nostra condizione umana era tale per cui si auspicava il comunismo anche nelle immagini così fosche che ci venivano presentate dal fascismo.

Quindi, quando il compagno venne lì al posto di blocco e ci chiese che bisognava scegliere, allora abbiamo scelto il Partito Comunista. Ed è cominciata praticamente la mia attività. Con la diffusione dei giornali, con qualche riunione lì nella frazione... Ricordo che venne il compagno Renzo Sozzi, il compagno Elio Camperini, che ci fecero una riunione, e si costituì una cellula che era dipendente dalla sezione Ferruccio Ghinaglia di S. Imerio. A questa cellula venne dato il nome di Mario Buselli, che era un operaio di S. Sigismondo emigrato in Germania, che – si disse – fosse stato ucciso in Germania perché si era opposto in difesa di prigionieri russi maltrattati dai tedeschi. Venne ucciso a freddo, così, con un colpo di pistola. E la nostra cellula prese il

nome, appunto, di Mario Muselli. Organizzammo, ricordo, una pesca, per raccogliere un po' di fondi per la nostra stampa, così come ci è stato indicato in questa prima riunione. Portammo il risultato di questa pesca – che ebbe un successo notevolissimo, perché nel giro di qualche ora tutti i premi che avevamo raccolto furono assegnati, perché la gente veniva a pescare, e raccogliemmo un po' di soldi e li portammo in Federazione. Allora la Federazione era in piazza Roma 21, nel palazzo delle Poste Vecchie. Ed è lì che incontrai prima il compagno Renzo Bernardi e Davide Susani, erano quelli preposti alla Stampa e Propaganda, subito dopo la Liberazione, e successivamente il compagno Giacomo Bergamonti che sostituì questi compagni come responsabile della Stampa e Propaganda. Ecco, incontrai lì questi compagni, poi Giacomo Bergamonti che stava organizzando proprio una Commissione Stampa e Propaganda. E la stava organizzando con una visione molto differenziata delle attività pubblicistiche, diciamo, del nostro partito. Infatti, c'era il responsabile, c'era poi il redattore di *Lotta di Popolo* che aveva la sua redazione, era Gianfranco Amici il responsabile di *Lotta di Popolo*, c'era il responsabile dei giornali murali, il compagno Alberto... ora mi sfugge il nome, lo conoscevo benissimo, era un compagno che era impiegato all'Ufficio del Registro di Cremona, e si occupava dei giornali murali. C'era poi il compagno Bersanelli che era responsabile del centro diffusione stampa, per la diffusione in tutta la stampa. Io venni scelto come responsabile delle biblioteche. Tutti questi responsabili costituivano la Commissione Stampa e Propaganda, così articolato.

Quindi grande entusiasmo, inizia il lavoro politico, il referendum monarchia-repubblica e si preparano le elezioni politiche del 18 aprile. A quel punto...

A quel punto, in occasione delle elezioni del 18 aprile, io ho partecipato prima al 6° Congresso del Partito che si è svolto, all'inizio dell'anno, nel gennaio 1948, a Milano. Al Teatro Lirico, se ben mi ricordo... comunque ho ancora gli opuscoli con la relazione di Togliatti... Si fondava, la relazione di Togliatti, sulle tre minacce alla democrazia italiana. E in quell'occasione del Congresso Togliatti presentò anche la proposta che fu del Partito Socialista, di costituire un Fronte Democratico Popolare, per presentarsi uniti alle elezioni del 18 aprile 1948. In questa occasione io sono stato destinato - perché la provincia era divisa in zone: non c'era una federazione di Crema e una di Cremona; Crema aveva il suo comitato circondariale, così Soresina aveva il suo comitato di zona e

così Casalmaggiore – e io sono stato destinato a fare la campagna elettorale nella zona di Casalmaggiore. Casalmaggiore e zona circostante. E ho fatto lì un paio di mesi, a Casalmaggiore. Ho fatto comizi in tutti i comuni della zona, nelle frazioni... Memorabile è stato il comizio a S. Giovanni in Croce, che i compagni anziani ancora viventi se lo ricordano... Fu uno scontro tra me e l'avvocato Bruno Dordoni della Democrazia Cristiana. Lui con il microfono e l'altoparlante di fronte al caffè centrale del paese, e io di fronte al teatro locale. Fu un dibattito che durò tutto il pomeriggio, fino a quando l'avvocato Bruno Dordoni si risolse a riprendere la macchina e rientrare in città. Quindi l'ultima parola è stata la mia. Ricordo che è stata una cosa esaltante... consentitemi questo autocompiacimento, ma comunque è stato veramente esaltante; come dicevo i compagni anziani ricordano ancora oggi questo dibattito.

È stata una campagna elettorale molto impegnativa. Perché non c'era solo la Democrazia Cristiana impegnata contro il Fronte; c'era anche la Chiesa impegnata, c'erano i comitati civici costituiti dall'Azione Cattolica. Venne a Casalmaggiore a parlare il famoso padre Lombardi, detto "il microfono di Dio". Conservo ancora il volantino che annunciava il suo discorso. E pronunciò questo discorso infuocato – evidentemente contro di noi – dai gradini del Duomo di Santo Stefano di Casalmaggiore. C'erano contadini con i trattori, una gran massa di gente, e c'era un clima molto infuocato, direi pericoloso. Bastava accendere un fiammifero che si propagava un incendio, a mio avviso. Io ero appartato lì in un angolo con il compagno Ferrari di Casalmaggiore, e ci scambiavamo delle opinioni: se questa gente vince, chi sa come andiamo a finire... Era vivissima la nostra preoccupazione circa la prospettiva democratica. Nel parlare, anche il nostro Luigi Longo, che allora era il vicesegretario del Partito, che parlò nella piazza Garibaldi, nell'enorme piazza di Casalmaggiore, magnifica piazza di Casalmaggiore – abbiamo fatto un lavoro intensissimo di preparazione: c'erano gruppi di partigiani che venivano anche dal Parmigiano, con i loro fazzoletti rossi... – e il compagno Luigi Longo parlò – molto pacatamente, com'era abituato lui, era la sua oratoria; il compagno Longo era un buon analista della situazione politica ma non era un oratore – comunque, fu una serata meravigliosa. Io mi auguravo di essere lì, su quel palco, a parlare... a quella massa di gente che occupava quell'enorme piazza di Casalmaggiore.

È stata una bellissima esperienza... Poi giunsero i risultati e i risultati, come sapete, non erano entusiasmanti. Anzi. La Democrazia Cristiana raccolse la maggioranza assoluta e si accinse ad inaugurare quella politica che è stata una politica dura nei confronti della sinistra e dura nei confronti del movimento operaio e democratico del nostro paese.

Facemmo un'assemblea per esaminare i risultati elettorali in quel di Casalmaggiore, e ricordo che i compagni erano tutt'altro che entusiasti. Anzi, qualcuno si era accasciato di fronte al risultato elettorale. Ci fu uno che chiese la parola, era in fondo alla sala della sezione – avevamo una bella sezione a Casalmaggiore, già allora – insomma, chiese la parola e disse: “Noi abbiamo fatto due errori; dare il voto alle donne e ai preti...” Questo per dirvi qual era il sentimento reattivo ai risultati elettorali. E per dirvi anche qual era il livello di preparazione politico-culturale. Non c'era lì solo il caso di quel compagno. Ma evidentemente posizioni del genere erano abbastanza diffuse. Come era diffuso quel modo di pensare che a suo tempo definimmo “doppiezza”. C'era un compagno, un carissimo compagno, un coltivatore diretto, che io ricordo ma del quale mi sfugge il nome, grande lavoratore e anche esperto di problemi agricoli, che mi diceva, a tu per tu, “se noi adesso siamo dei buoni democratici... ma se domani le cose cambiano... facciamo giustizia” . Aveva una prospettiva di liquidazione, diciamo, dell'avversario. Non di liquidazione fisica, evidentemente, di liquidazione *politica*. Una concezione un po' autoritaria della nostra prospettiva politica. Il che non era... perché il nostro partito si era data una prospettiva politica democratica *autentica*, anche se esistevano questi settori nel partito in cui era presente questa “doppiezza”. Cioè: oggi ci muoviamo su questa linea democratica, domani la situazione può cambiare... Il nostro partito – grazie alla guida, io dico, di Palmiro Togliatti, che è stato un grande uomo politico e un grande uomo di cultura – ha scelto la strada democratica sulla quale *noi* abbiamo sempre camminato. E questa strada democratica si riassume nell'idea della democrazia progressiva. Quella che Saragat chiamava “democrazia sociale”, noi la chiamavamo *democrazia progressiva*. E significava che cosa? Significava far salvi e rafforzare gli istituti democratici. Basta guardare il nostro comportamento all'Assemblea Costituente per avere chiara quella che era la nostra linea politica: una democrazia avanzata. Consolidando le istituzioni democratiche e rafforzando il ruolo del movimento operaio nella vita economica. I consigli di gestione che abbiamo

promosso, sostenuto e cercato di affermare nelle fabbriche, e i consigli di cascina che abbiamo promosso e sostenuto e cercato di affermare nelle nostre aziende agricole della terra padana; la terra dei latifondi non coltivati da dare ai contadini meridionali affamati di terra: questi erano i cardini di quello che noi chiamavamo democrazia progressiva. Per dare un carattere sociale alla nostra democrazia, non puramente formale sul piano politico. Questa è stata la nostra strada sulla quale abbiamo sempre camminato.

Quindi i comunisti che si fanno garanti della democrazia, che sviluppano le loro battaglie per l'estensione dei diritti. Oggi, anno 2005, Berlusconi perde le elezioni regionali sulla devolution, sul tema della modifica della Costituzione. Tu cosa pensi di questa fase?

Che noi abbiamo avuto il culto della Costituzione. Al punto che Togliatti, in un dibattito, rivolto ai banchi del centro e della destra, disse: "Signori, se volete conoscere il nostro programma, leggete la Costituzione." E la Costituzione è sempre stata il fondamento su cui noi abbiamo poggiato la nostra iniziativa. Quando noi combattevamo per la pace, invocavamo l'articolo 11 della Costituzione. Non è il caso che lo ripeta. Comunque l'abbiamo imparato a memoria: L'Italia ripudia la guerra come strumento di risoluzione delle controversie internazionali. Adesso Pietro Ingrao ha assunto questo articolo 11 come cardine della sua azione contro la guerra in Iraq. Ma questo articolo 11 è stato alla base di tutta la nostra campagna. Quante volte l'ho invocato quando ero segretario del Comitato Provinciale per la Pace, capitolo sul quale potremmo parlare lungamente...

Articolo 21: tutte le vessazioni che abbiamo subito per quel che riguarda la libertà di stampa. Quante volte sono stato convocato in Questura per la diffusione di un volantino che non era autorizzato! Quante volte sono stato chiamato anche in tribunale a rispondere per diffusione abusiva. Abusiva! Articolo 21 della Carta Costituzionale: ogni cittadino ha il diritto di esprimere liberamente le proprie opinioni con la stampa e con qualsiasi mezzo di diffusione. In fatto di giustizia: l'articolo 36: il lavoratore ha il diritto ad una retribuzione pari alla quantità e qualità di lavoro svolto. Ora, il fatto che io vi citi alcuni articoli, ma potrei citarvene altri, della Costituzione, vi dà già la misura di quanto i comunisti si siano cimentati nella loro lotta politica facendo riferimento alla carta Costituzionale repubblicana, democratica, antifascista. Di fronte a questa proposta di

riforma istituzionale, di fronte alla *devolution* prima della Lega, io ho un atteggiamento nettamente contrario. Ho sempre respinto questa *devolution* facendo riferimento ad un altro articolo della Costituzione: L'Italia è una e indivisibile. È *indivisibile*. Non potete voi scomporre l'Italia in tante regioni sulla base di quello che è il loro gettito fiscale! Facendo una divisione di fatto tra ricchi e poveri, mettendo in una condizione di emarginazione il Mezzogiorno, esaltando – che so io – la Lombardia cosiddetta *padana* che io non ho ancora capito di che cosa si tratti... Io respingo questa *devolution* basata su questa valutazione *fiscale* che fa astrazione di quella che è la nostra unità nazionale. Primo.

Secondo: respingo in modo totale – e a questo proposito ho fatto anche un volantino, un pieghevole, che dovrebbe essere stampato, ma non è di gradimento generale...; ho fatto un volantino proprio basato sulla risposta a questa riforma costituzionale voluta da questo governo Berlusconi - non accetto la modifica di quelli che sono gli equilibri all'interno dei vari poteri dello Stato. Perché si vuole creare *non* una situazione equilibrata tra potere legislativo, potere, giudiziario e potere esecutivo. No. Qui si vuole spostare gli equilibri a favore del potere esecutivo. Berlusconi vuole una situazione nella quale possa disporre a piacimento dell'apertura della crisi di governo, possa disporre a piacimento della scelta dei ministri, possa disporre a *maggior piacimento* di quello che è il Consiglio Superiore della Magistratura, arrogandosi il diritto di nominare alcuni rappresentanti, superiore al quantitativo già previsto da parte del potere politico. Allora, qui si vuole spostare gli equilibri a favore del potere esecutivo. E io respingo questa idea. Il Presidente della Repubblica non deve essere un fatto decorativo nel mosaico costituzionale e istituzionale del nostro paese. Ma il Presidente della Repubblica deve essere il garante di *tutti* gli interessi nazionali. E a questo proposito deve essere dotato di poteri appropriati allo scopo.

Quindi condividi il giudizio di Prodi che siamo andando verso la “dittatura della maggioranza”...

Sì, condivido esattamente il giudizio di Prodi, lo condivido. Quindi, io respingo questa proposta di riforma costituzionale, in modo totale. E aggiungo anche che bisogna battere questo governo per un ritorno alla *legalità*. Il paese ha bisogno ad un ritorno alla legalità. Alla legalità. Perché qui si è operato in base a provvedimenti, nel corso di

questi anni, che esulano da quelli che sono i principi costituzionali. Adesso non rispondo a tutti questi provvedimenti che sono noti. Comunque, siamo precipitati in un regime illegale che *premia* l'illegalità. Perché quando si invitano gli esportatori di capitali all'estero – che già l'esportazione di capitali all'estero è un reato – e li si invita a far rientrare questi capitali in Italia, e rientrando questi capitali in Italia li si beneficia di un trattamento che in notevole misura va a beneficio degli interessi di questi esportatori abusivi di capitali, questo è una grave illegalità. E io non lo accetto. Quando si fanno dei condoni per quelli che hanno costruito abusivamente creando degli scempi sul nostro territorio nazionale... Anche questo è grave illegalità e sono benefici che si accordano a quelli che hanno commesso delle illegalità.

Quindi, per chiudere questa bellissima intervista che è una forte testimonianza: il 25 aprile che è il 60° della Liberazione, tutti in piazza... con quale parola d'ordine?

Tutti in piazza con la parola d'ordine della difesa della Costituzione. Intendiamo la Costituzione come base di un possibile sviluppo democratico, economico, sociale del nostro paese.

